Rassegna del 11/03/2015

LAVORO

11/03/2015	**Corriere della Sera**	Il salario minimo, l'ipotesi di 7 euro l'ora - Salario minimo per chi è senza contratto	*Salvia Lorenzo*	1
11/03/2015	**Il Garantista**	Non c'è lavoro: manca chi dovrebbe crearlo	*Bella Mariano - Mauro Luciano*	3
11/03/2015	**Sole 24 Ore**	Assunzione di 100mila precari e più autonomia ai presidi	*Bruno Eugenio - Tucci Bruno*	4
11/03/2015	**Sole 24 Ore**	Disoccupati anche senza «attività»	*Bocchieri Gianni*	5
11/03/2015	**Sole 24 Ore**	In caso di inidoneità doppia verifica prima di licenziare	*Bulgarini D'Elci Giuseppe*	6
11/03/2015	**Stampa**	E il nuovo contratto Fiat cambiò le regole in fabbrica	*Manacorda Francesco*	7

FORMAZIONE

11/03/2015	**Tempo**	Ecco il trucco dei corsi di formazione - Affari d'oro con gli esuberi Alitalia	*Zavatta Alessandra*	8

WELFARE E PREVIDENZA

11/03/2015	**Il Fatto Quotidiano**	Inps, l'immobiliare che divora milioni	*Palombi Marco*	11
11/03/2015	**Il Fatto Quotidiano**	L'ascensore sociale è sempre bloccato	*Beha Oliviero*	14

ECONOMIA

11/03/2015	**Repubblica**	L'Italia mette 8 miliardi nel piano Juncker ma per progetti nazionali	*D'Argenio Alberto*	15
11/03/2015	**Repubblica**	Regime forfettario, crollano le partite Iva	*Ardù Barbara*	18
11/03/2015	**Sole 24 Ore**	A gennaio battuta d'arresto per la produzione (-2,2%) - Doccia fredda sulla produzione	*Orlando Luca*	19
11/03/2015	**Sole 24 Ore**	Euro, parità sul dollaro vicina - L'euro vede la parità con il dollaro	*Longo Morya*	21

COMMENTI ED EDITORIALI

11/03/2015	**Mattino**	Mutui e prestiti alle pmi dubbi sull'effetto Draghi - Prestiti e produzione, gelo sulla ripresa	*Giannino Oscar*	23
11/03/2015	**Sole 24 Ore**	L'analisi - Solo la realtà ci dirà se la riforma funziona davvero - Solo la realtà ci dirà se funziona	*Pombeni Paolo*	25

Tiratura 12/2014: 411.077
Diffusione 12/2014: 311.873
Lettori II 2014: 2.554.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

11-MAR-2015

da pag. 13

Il salario minimo, l'ipotesi di 7 euro l'ora

Nei decreti del Jobs act la soglia base che varrà per i lavoratori senza contratto nazionale

di **Lorenzo Salvia**

Il salario minimo arriverà anche in Italia. La somma esatta non è stata ancora definita, anche se si ragiona sui 7 euro l'ora, forse 6 e mezzo. I dettagli saranno definiti in uno dei prossimi decreti attuativi del Jobs act. Il governo sarebbe orientato a fissare un'asticella minima per legge solo nei settori che non sono già regolamentati da un contratto nazionale. E ad applicarla per il momento anche ai contratti di collaborazione.

a pagina **13**

Salario minimo per chi è senza contratto

Il provvedimento in uno dei prossimi decreti attuativi del Jobs act, ipotesi 6,5-7 euro l'ora
Si applicherà nei settori che non sono già regolati da un accordo nazionale. I dubbi dei sindacati

In Germania
L'anno scorso Berlino ha fissato la soglia base a 8,5 euro all'ora

La riforma

ROMA La somma esatta non è stata ancora definita, anche se si ragiona su una quota intorno ai 7 euro l'ora, forse 6 e mezzo. Ma la decisione è presa e il salario minimo arriverà anche in Italia. I dettagli saranno definiti in uno dei prossimi decreti attuativi del *Jobs act*, la riforma del lavoro. In particolare in quello sulle cosiddette politiche attive, che dovrebbe riscrivere le regole sul collocamento, e che nel giro di qualche settimana arriverà sul tavolo del consiglio dei ministri. Il governo sarebbe orientato a fissare un'asticella minima per legge solo nei settori che non sono già regolamentati da un contratto nazionale. E – come da principio fissato nelle legge delega – ad applicarla per il momento anche ai contratti di collaborazione, in attesa del loro superamento.

Prima di andare avanti, però, meglio un chiarimento di termini e di sostanza. Il salario minimo non ha nulla a che vedere con il reddito minimo. Il salario minimo è la soglia al di sotto della quale non si può andare quando si paga un dipendente: se fai il cameriere, per dire, non puoi guadagnare meno di sette euro l'ora. È una misura che non riguarda tutti ma solo chi lavora. Il reddito minimo, invece, è una somma che viene garantita per vivere. In realtà le ricette sono diverse: dal reddito di cittadinanza del Movimento 5 stelle, che potenzialmente riguarda tutti, fino alla versione del presidente dell'Inps, Tito Boeri, che scatterebbe al di sopra di una certa età per aiutare gli esodati, quelli che rischiano di avere un buco tra stipendio e pensione. In ogni caso il reddito minimo è una misura che riguarda soprattutto chi non lavora.

L'Italia è tra i pochissimi Paesi avanzati a non avere ancora il salario minimo. Fino a poco fa eravamo in compagnia della Germania che però l'estate scorsa ha fatto il grande passo, fissando la soglia a 8,5 euro. Noi saremo su un livello un po' più basso, con quei 7 euro l'ora che vanno considerati netti ma non del tutto: su quella somma non bisognerebbe pagare i contributi Inps e Inail ma si potrebbero pagare le tasse a patto di superare il tetto degli 8 mila euro l'anno, uscendo dalla no tax area. Ma perché proprio 7 euro o qualcosina in meno? L'intenzione del governo è di non «spiazzare» i voucher, i buoni lavoro per le prestazioni occasionali che valgono 7,5 euro netti l'ora, la stessa cifra prevista dal contratto dei lavoratori dei call center. Resta da vedere cosa diranno i sindacati, che considerano il salario minimo come un altro modo per metterli all'angolo. Il muro contro muro non sarebbe una sorpresa, visto che ieri il segretario della Fiom Maurizio Landini ha rilanciato la proposta di una referendum abrogativo contro l'intero *Jobs act*. Il salario minimo, dunque, rischia di diventare il terreno di un nuovo scontro fra governo e sindacati. Ma anche di confronto visto che, come dice la delega, il governo dovrà consultarli prima di decidere. E al di là della guerra di posizione, qualche punto di contatto ci potrebbe essere. Il salario minimo non sarà uno strumento contro la povertà estrema ma aiuterebbe comunque i cosiddetti *working poor*. Quelli che lavorano ma sono poveri lo stesso. Un club di «fortunati» che con la crisi ha visto salire il numero degli iscritti.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiratura 12/2014: 411.077
Diffusione 12/2014: 311.873
Lettori II 2014: 2.554.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

11-MAR-2015

da pag. 13

Le novità

1 Collocamento, si cambia

Il provvedimento relativo al salario minimo dovrebbe essere inserito in uno dei prossimi decreti in attuazione della riforma del lavoro. In particolare quello riguardante le politiche atte a ricollocare i lavoratori usciti dal ciclo produttivo. Il testo dovrebbe riscrivere le regole sul collocamento e dovrebbe approdare sul tavolo del consiglio dei ministri nel giro di qualche settimana

2 Licenziamenti e tutele

Dal 7 marzo sono entrati in vigore i decreti legislativi 22 e 23, ossia il nocciolo duro del Jobs act. I due testi prevedono il nuovo contratto a tutele crescenti, la riforma degli ammortizzatori sociali, ma soprattutto il superamento dell'articolo 18 e il demansionamento. Cambia il regime in tutela di licenziamento illegittimo con l'indennizzo al posto del reintegro

3 Gli ammortizzatori

Per quanto riguarda i nuovi ammortizzatori sociali, entra in vigore la Naspi, che prende il posto di Aspi e miniAspi, per i disoccupati con almeno 13 settimane di contribuzione nei quattro anni precedenti. La Naspi avrà una durata massima di 24 mensilità (18 dal 2017), con un importo massimo di 1.300 euro (dal quarto mese scatta una riduzione del 3% al mese)

Protesta

● Ieri il segretario della Fiom Maurizio Landini *(nella foto)* ha rilanciato la proposta di una referendum abrogativo contro l'intero Jobs act: «Metteremo a punto una proposta d'iniziativa popolare per estendere lo Statuto dei lavoratori; stiamo ragionando anche sui referendum abrogativi»

Tiratura: n.d.
Diffusione: n.d.
Lettori: n.d.
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

cronache del Garantista
Dir. Resp.: Piero Sansonetti

11-MAR-2015
da pag. 10

GLI EFFETTI DELL'ASSENZA DI UNA REALE CLASSE DIRIGENTE

Non c'è lavoro: manca chi dovrebbe crearlo

di Mariano Bella e Luciano Mauro*

Tra gennaio 2014 e gennaio 2015 l'occupazione è cresciuta in Germania di 736mila unità (+1,7 per cento), nel Regno Unito di 608mila unità (+2 per cento), in Spagna (dati trimestrali) di 434mila unità (+2,5) mentre in Italia la variazione dei posti di lavoro è davvero esigua (+0,6 per cento, pari a 131mila unità). La questione è molto seria e se si passa dalle statistiche alla vita quotidiana vuole dire semplicemente che in Germania e nel Regno Unito lavorano praticamente tutti quelli che vogliono e possono lavorare, in Spagna la situazione va rapidamente migliorando mentre in Italia ciascuno di noi conosce – e talvolta aiuta – un amico, un parente, un figlio disoccupato.

Alla fine degli anni Ottanta quelli che entravano nel mercato del lavoro con un buon livello di istruzione ricevevano più di una proposta d'impiego e dovevano scegliere senza badare alle formule contrattuali visto che le offerte erano invariabilmente a tempo indeterminato. Non raccontiamolo ai nostri figli. Anzi, sì, visto che tutti portiamo la responsabilità dell'eredità negativa oggi narrata anche dalle statistiche sul mercato del lavoro: fatta di mancati investimenti infrastrutturali in un periodo di bassi tassi d'interesse, di pigrizia nel ri-orientare le produzioni su mercati e settori ad elevata capacità di crescita, di riluttanza nel cambiare le istituzioni, la giustizia, la burocrazia come se l'efficienza di queste fosse indipendente dal passare del tempo e dai mutamenti di contesto tecnologico e culturale.

L'accusa alle classi dirigenti cadrebbe a fagiolo, a questo punto: ma è forse proprio la mancanza di dirigenza (e di visione) che è alla base del nostro declino. Dunque, dal 2008 il lungo ciclo di recessione-stagnazione ci ha inflitto una pesante emorragia occupazionale. Si sono persi oltre un milione di posti di lavoro, metà dei quali nella componente autonoma o indipendente, snaturando anche il ruolo tradizionalmente anticiclico, di posizione-rifugio nel mercato del lavoro, svolto dalla micro imprenditoria alle partite Iva. I difetti strutturali si manifestano nella congiuntura: mentre, come si mostrava in apertura, i nostri partner vivono periodi di malattia, anche grave, e poi si rimettono in sesto, noi usciamo dalla crisi debilitati, psicologicamente proni alla prospettiva di una lunga fase di difficile convalescenza. È vero che ci sono oggi tutti i presupposti interni e internazionali per tornare a crescere. Ma a quale ritmo? Lo spettro di una ripresa a scartamento ridotto è ancora presente e si riverbera sulle prospettive occupazionali. Se si creassero 200mila posti di lavoro l'anno occorrerebbero ancora cinque anni per riprendere i già non brillanti livelli di occupazione di inizio 2008 (oltre 23,2 milioni di lavoratori). Ed è una prospettiva comunque ottimistica. La crisi ha portato a un crollo verticale degli investimenti netti implicando una riduzione dello stock di capitale, dinamica scarsamente compatibile con una robusta crescita del fattore produttivo complementare, cioè il lavoro, che ci sia o meno il Jobs Act (che a noi comunque piace).

Inoltre, con il riavvio di un ciclo espansivo, le imprese, in primo luogo, recuperano nel processo produttivo la forza-lavoro temporaneamente inutilizzata, vale a dire l'area della cassa integrazione. Stimiamo che siano 250-300mila i cassintegrati equivalenti a zero ore (cioè soggetti retribuiti integralmente dall'Inps per un intero anno lavorativo) da riassorbire nel processo produttivo. Praticamente, gli occupati persi nel triennio 2011-2013. Poi, in seconda battuta, nel caso la domanda si consolidi, le imprese adeguano l'offerta ricorrendo al lavoro straordinario e solo, infine, in una terza fase, se il ciclo espansivo prosegue, procedono ad assumere nuovo personale (oltre al fatto che il ciclo favorevole stimola anche la nascita di nuove imprese che creano, a loro volta, nuova occupazione). Un percorso piuttosto accidentato, reso più aspro dall'eterogeneità territoriale del tessuto produttivo (e del rendimento delle istituzioni pubbliche locali). Gli ipotizzati 200mila posti di lavoro dove verrebbero creati? Il Sud ha perso il 60 per cento di tutti i posti di lavoro distrutti nel periodo 2008-2013. Se durante la crisi il Pil italiano è caduto dell'8,5 per cento, la Calabria ha patito una riduzione del 13,3 per cento, Basilicata e Molise di oltre il 16 per cento, la Sicilia di quasi il 15 per cento (dati Svimez), giusto per ricordare di cosa parliamo quando diciamo "Italia".

Non solo: in prospettiva futura, attorno a una crescita del Pil italiano tra mezzo punto e un punto percentuale, si collocano il Nord più dinamico rispetto a un Mezzogiorno in stagnazione. Allora la creazione di nuovi posti di lavoro diventa più difficoltosa per ragioni meccaniche: probabilmente il Nord non riuscirà da solo, a meno di un boom economico, a riassorbire tutta la disoccupazione in eccesso e, in ogni caso, per farlo dovrebbe attirare ancora più risorse dal Sud, accentuando disparità territoriali che frenano il tasso di variazione del Pil quando viene misurato sull'intero Paese.

Non ci sono ricette ma solo una strada in salita. Da percorrere a colpi di riforme generali e di politiche di rilancio degli investimenti (non solo pubblici), a partire dal Sud.

***Ufficiostudi Confcommercio**

Sommerso record, vale un quinto del Pil

Non c'è lavoro: manca chi dovrebbe crearlo

Tiratura 12/2014: 240.732
Diffusione 12/2014: 181.090
Lettori II 2014: 932.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

11-MAR-2015
da pag. 11

Istruzione. Intesa Renzi-Giannini: domani il Ddl in Consiglio dei ministri

Assunzione di 100mila precari e più autonomia ai presidi

Eugenio Bruno
Claudio Tucci
ROMA

Messa a punto la strategia per tradurre da linee guida ad articolato la «Buona Scuola». Il Consiglio dei ministri di domani esaminerà un disegno di legge che riprenderà a grandi linee il contenuto delle bozze di decreto circolate nei giorni scorsi. Con un paio di novità rilevanti come l'assestamento attorno a quota 100mila dei precari da stabilizzare a partire dal 1° settembre e l'ampliamento dei poteri dei presidi che potranno scegliere i prof aggiuntivi per implementare l'offerta formativa delle scuole. Sono alcuni dei paletti fissati ieri dopo il doppio incontro che il premier Matteo Renzi ha avuto prima con i vertici del Miur e poi con i parlamentari del Pd esperti di istruzione.

Nella costruzione del futuro organico dell'autonomia si partirà dai fabbisogni dei singoli istituti o delle reti. Di fatto, si creerà una lista provinciale di docenti neoassunti tra cui i dirigenti scolastici potranno scegliere per potenziare gli insegnamenti indicati dal Ddl: musica, educazione fisica e inglese alle primarie; arte, diritto ed economia alle secondarie. Anche nell'ottica di aprire le porte delle scuole al territorio di pomeriggio.

Qualche dettaglio in più è emerso poi sul fronte precari. Il governo sembra orientato ad assumerne circa 100 mila tra iscritti alle graduatorie a esaurimento e vincitori del vecchio concorso Profumo (e non più anche gli idonei). A questo gruppo si aggiungeranno tra i 10 e i 15mila supplenti degli elenchi di istituto, che avranno un contratto a termine e una corsia preferenziale nel concorso da bandire a ottobre. Ammesso che il Ddl corra velocemente in Parlamento. Altrimenti scatterebbe il piano B: programmare le assunzioni di quest'anno sulla base del semplice turnover e rimandare al 2016 la maxi-stabilizzazione.

Il testo conterrà inoltre un rafforzamento dell'alternanza scuola-lavoro: le ore di formazione on the job saliranno dalle attuali 70-80 l'anno (quasi sempre in quarta classe) ad «almeno 400 ore» nell'ultimo triennio degli istituti tecnici e professionali. Nei licei si scende ad «almeno 200 ore» (sempre nell'ultimo triennio). L'alternanza si potrà fare in azienda, ma anche negli enti pubblici e si dovrà varare «la carta dei diritti degli studenti» impegnati in queste attività formative. Nascerà, inoltre, il «Curriculum dello studente»: le scuole potranno attivare insegnamenti opzionali per andare incontro alle esigenze dei ragazzi (si potranno realizzare, quindi, programmi più flessibili). Alla scuola primaria ci sarà un potenziamento dell'inglese attraverso la metodologia «Clil» (insegnamento in lingua straniera di una materia non linguistica), oggi utilizzata solo alle superiori. Musica ed educazione motoria saranno insegnati da docenti specialisti. Più spazio per i rudimenti di logica e pensiero computazionale. Alle medie si punterà a rafforzare le lingue, le competenze digitali e le attività di laboratorio. Alle superiori ci saranno un paio d'ore in più di storia dell'arte nelle prime classi dei licei e negli istituti tecnici e professionali. Si studierà anche più diritto, economia ed educazione finanziaria.

Le scuole dovranno varare piani educativi personalizzati per gli studenti con disabilità e si punta a una maggiore integrazione: si potranno costituire classi meno numerose nelle aree a forte presenza di alunni stranieri; e si implementeranno i laboratori linguistici per perfezionare l'italiano come seconda lingua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE.com

SCUOLA24
Guida alla mobilità per gli insegnanti di sostegno

Su Scuola24 di oggi spazio a una sentenza del Tar di Brescia che ricorda come l'assistenza agli studenti disabili che frequentano le superiori spetti alla provincia.

www.scuola24.ilsole24ore.com

Tiratura 12/2014: 240.732
Diffusione 12/2014: 181.090
Lettori II 2014: 932.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

11-MAR-2015
da pag. 41

Jobs act. Il quadro normativo attuale consente di rifiutare i programmi di reinserimento ma mantenere la Naspi

Disoccupati anche senza «attività»

Opportuno un coordinamento tra ammortizzatori e ricollocazione

Gianni Bocchieri

La legge 183/2014 ha delegato al governo l'introduzione di principi di condizionalità attraverso cui collegare le misure di sostegno al reddito della persona inoccupata o disoccupata alle iniziative volte al suo inserimento nel tessuto produttivo, anche attraverso il **contratto di ricollocazione**.

In effetti, con le disposizioni di riordino degli **ammortizzatori sociali** (Dlgs 22/2015), sono state introdotte ulteriori norme di condizionalità rispetto al quadro preesistente, riguardante in particolare:

- la perdita dello stato di disoccupazione (articolo 4 del Dlgs 181/2000);
- il rifiuto dei lavoratori beneficiari di una prestazione di sostegno del reddito in costanza di rapporto di lavoro a partecipare a corsi di formazione o di riqualificazione o a parteciparvi regolarmente, senza un giustificato motivo (articolo 4, comma 40, della legge 92/2012);
- il rifiuto dei lavoratori destinatari di un'indennità di mobilità o di indennità o di sussidi, a partecipare a un'iniziativa di politica attiva o di attivazione proposta dai servizi all'impiego competenti o a parteciparvi regolarmente senza giustificato motivo e nei casi di rifiuto di un'offerta di lavoro con una retribuzione superiore di almeno il 20% rispetto all'importo lordo dell'indennità cui ha diritto (articolo 4, comma 41, della legge 92/2012).

Ora sono previste specifiche e diverse condizionalità per la fruizione della Naspi e dell'Asdi. In particolare, l'erogazione della Naspi è vincolata alla regolare partecipazione alle iniziative di attivazione lavorativa e ai percorsi di riqualificazione professionale proposti dai servizi all'impiego competenti, mentre la corresponsione dell'Asdi è condizionata all'adesione a un progetto personalizzato redatto dai competenti servizi per l'impiego, contenente specifici impegni in termini di ricerca attiva di lavoro, disponibilità a partecipare a iniziative di orientamento e formazione, accettazione di adeguate proposte di lavoro.

Per entrambe è poi prevista l'individuazione di ulteriori misure per condizionarne la fruizione alla ricerca attiva di un'occupazione e delle misure conseguenti all'inottemperanza agli obblighi di partecipazione alle azioni di politica attiva, con successivi provvedimenti normativi.

Oltre a queste specifiche discipline sulla condizionalità per le politiche passive, lo stesso decreto regola quella del contratto di ricollocazione, che rappresenta il primo strumento di politica attiva finora introdotto nel nostro ordinamento. In particolare, è previsto che il beneficiario del contratto di ricollocazione perda la sua dote individuale nei casi in cui non partecipi alle iniziative previste dallo stesso contratto, rifiuti senza giustificato motivo una congrua offerta di lavoro pervenuta in seguito all'attività di accompagnamento attivo al lavoro o perda lo stato di disoccupazione.

Invece non è prevista la perdita dello stato di disoccupazione e la perdita dei trattamenti di politica passiva nel caso di mancata partecipazione alle iniziative del contratto di ricollocazione. Inoltre, il tenore letterale delle norme non chiarisce se la partecipazione alle iniziative di attivazione lavorativa e ai percorsi di riqualificazione professionale a cui è condizionata la fruizione della Naspi o l'adesione a un progetto personalizzato a cui è condizionata quella dell'Asdi possano costituire le stesse iniziative previste dal contratto di ricollocazione.

Se così non fosse, il soggetto privo di lavoro può essere contemporaneamente beneficiario del contratto di ricollocazione e del trattamento previsto dalla politica passiva, dovendo partecipare a iniziative e a programmi diversi, potendo rifiutare la partecipazione alle attività della politica attiva senza perdere i trattamenti di integrazione al reddito previsti dalle politiche passive.

In sintesi, occorre che l'emanando decreto delegato sulle politiche attive ricostruisca in modo unitario le diverse condizionalità previste dalle singole misure, allineandone coerentemente e reciprocamente gli effetti. In particolare, per realizzare un vero principio universale di condizionalità, occorre che il soggetto in stato di disoccupazione possa contemporaneamente beneficiare di un trattamento di integrazione al reddito di politica passiva (Naspi, Asdi, Cigo, Cigs...) e di uno di politica attiva attraverso l'assistenza intensiva nella ricerca del lavoro, perdendo lo stato di disoccupazione e decadendo sia dalla politica attiva, sia dalla politica passiva, in tutti i casi di rifiuto immotivato di congrue offerte di lavoro e di mancata o non regolare partecipazione a tutti i programmi di attivazione alla ricerca di una nuova occasione di impiego, previsti dalle discipline delle singole misure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Condizionalità

Per principi di condizionalità si intendono quelle previsioni normative che promuovono l'attivazione del soggetto che cerca lavoro, o del beneficiario di ammortizzatori sociali, per incentivarne la ricerca attiva di una nuova occupazione e per sanzionarne l'ingiustificata indisponibilità ad accettare una nuova occupazione o a partecipare a specifici programmi di formazione e di inserimento lavorativo

Tiratura 12/2014: 240.732
Diffusione 12/2014: 181.090
Lettori II 2014: 932.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

11-MAR-2015
da pag. 41

Cassazione. Medico e commissione

In caso di inidoneità doppia verifica prima di licenziare

I PASSAGGI DA RISPETTARE

Il dipendente si può appellare contro la prima valutazione e comunque l'azienda deve verificare la possibilità di una diversa mansione

Giuseppe Bulgarini d'Elci

Con sentenza 4757/2015 la Cassazione ha affermato che risulta illegittimo il **licenziamento** disposto per **inidoneità** sopravvenuta del lavoratore allo svolgimento delle mansioni sul presupposto del solo accertamento compiuto dal medico competente e senza aver atteso gli esiti del successivo riesame da parte della commissione sanitaria. La Corte ha ulteriormente precisato che l'illegittimità del provvedimento espulsivo è motivata dal fatto che il datore non ha dato prova dell'impossibilità di reimpiegare il lavoratore altrove nell'ambito dell'azienda.

Il presupposto da cui muove la decisione è che, avverso la valutazione del medico competente circa l'idoneità/inidoneità parziale, temporanea o permanente del dipendente al disimpegno di una determinata attività, è consentito presentare ricorso, entro 30 giorni dalla comunicazione del giudizio medico, all'organo di vigilanza territorialmente competente. Nel caso sul quale è stata chiamata a pronunciarsi la Suprema corte, l'intimazione del provvedimento espulsivo era intervenuta prima che la commissione sanitaria si fosse pronunciata sull'opposizione del lavoratore al giudizio espresso dal medico competente.

La Cassazione non si è, tuttavia, arrestata a questo accertamento, ma ha rilevato che l'invalidità del licenziamento emergeva anche sotto il profilo del mancato accertamento circa la possibilità di adibire il lavoratore allo svolgimento di altre mansioni disponibili in azienda, compatibili con le sue ridotte condizioni psico-fisiche.

La sentenza conferma che, in presenza di un licenziamento motivato con la inidoneità fisica al lavoro, il datore è chiamato a dimostrare l'impossibilità di utilizzare il dipendente in mansioni equivalenti e in un ambiente compatibile con il suo stato di salute, essendo il medesimo datore tenuto, inoltre, a confutare le allegazioni espresse dal dipendente circa il suo possibile repêchage in altre mansioni nell'ambito della compagine aziendale.

La Suprema corte ha precisato che, in tale contesto, non costituisce violazione del principio costituzionale di libertà di iniziativa economica la decisione del giudice di dichiarare l'illegittimità del licenziamento per sopravvenuta inidoneità alla mansione, se il datore non ha preventivamente valutato la possibilità di assegnare al dipendente mansioni diverse e di pari livello.

Questa conclusione, ad avviso dei giudici, può essere superata unicamente se la riassegnazione del lavoratore ad altre posizioni possa indurre un'alterazione dell'organizzazione aziendale o un trasferimento di altri lavoratori. In questo caso, come riconosciuto da un consolidato indirizzo, al datore di lavoro non può farsi obbligo di ricollocare il dipendente risultato inidoneo alle specifiche mansioni, atteso che una diversa conclusione comporterebbe una ingerenza sull'assetto organizzativo insindacabilmente stabilito dall'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiratura 12/2014: 265.806
Diffusione 12/2014: 188.617
Lettori II 2014: 1.408.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi

11-MAR-2015
da pag. 21

E il nuovo contratto Fiat cambiò le regole in fabbrica

L'ex capo delle relazioni industriali racconta la svolta

il libro

FRANCESCO MANACORDA
TORINO

Non si trattava di rimettere in discussione i diritti dei lavoratori o la storia di 50 anni di negoziazioni con il sindacato. Si trattava piuttosto di trovare all'interno del sistema Fiat una modalità che, pur salvaguardando i lavoratori e le loro conquiste, permettesse all'azienda di fruire delle prestazioni e del lavoro del personale con criteri più coerenti e più compatibili con le nuove esigenze di mercato». Paolo Rebaudengo, responsabile delle relazioni industriali del gruppo Fiat fino al 2012 ricostruisce in un libro che esce oggi i recentissimi anni e gli eventi che hanno fatto proprio dell'esperienza Fiat- sotto la spinta del Ceo Sergio Marchionne - una linea di faglia dove si sono scontrate le forze opposte di una tradizione sindacale targata Fiom e le esigenze di un'azienda che si è trovata a competere in un'economia globale. Un'esperienza che è diventata anche paradigma per l'intero sistema italiano, come del resto spiega il titolo completo del volume edito dal Mulino: «Nuove regole in fabbrica. Dal contratto Fiat alle nuove relazioni industriali».

Dell'accordo-svolta del 2010 nello stabilimento di Pomigliano, dove Fiat decide di spostare la produzione della Panda, Rebaudengo scrive che «l'aspetto di maggior novità che forse quasi nessuno ha colto non sta tanto nei contenuti, ma nella domanda di cambiamento fatta al sindacato. A mio parere infatti la vera svolta fu la richiesta ai sindacati di svolgere in modo diverso il proprio compito, non rinunciando alla tutela degli interessi specifici del lavoratore, ma tutelandoli nell'ambito di un interesse più ampio che è quello collettivo dell'impresa». Un'interpretazione alla quale l'autore oppone la posizione della Fiom e del suo segretario Maurizio Landini, spinto - scrive - «da motivazioni esclusivamente politiche». Da Pomigliano si arriva a Mirafiori, dove l'accordo del 29 dicembre dello stesso anno rappresenta «il primo importante esempio di contratto collettivo nazionale per realtà industriali che non aderiscono al sistema Confindustria e rappresenta la prima formulazione di un accordo... senza tener conto di un sistema storico che deriva da accordi interconfederali e dalla precedente contrattazione». Il conflitto sindacale si trasferisce intanto nelle aule di giustizia, dove la Fiom lamenta una violazione dell'articolo 19 sulla rappresentanza che secondo Fiat invece non esiste. La vicenda si concluderà con una sentenza della Corte Costituzionale che non fa chiarezza, tanto che in appendice Rebaudengo propone «una norma di legge che chiarisca esattamente le modalità di definizione di esercizio di una rappresentanza sindacale in azienda».

REPORTERS

L'autore
Paolo Rebaudengo, responsabile delle relazioni industriali del gruppo Fiat fino al 2012

Tiratura 12/2014: 50.653
Diffusione 12/2014: 30.052
Lettori II 2014: 146.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

IL TEMPO

Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci

11-MAR-2015

da pag. 8

Affari d'oro con gli esuberi Alitalia
Ricollocarli costerà 8,6 milioni

FURBETTI DELL'ARIA

Affari d'oro con gli esuberi Alitalia

Ecco il dossier della Regione che spiega il «trucco» dei corsi di formazione Costerà 8,6 milioni riqualificare e ricollocare 1.199 piloti, hostess e impiegati

Le spese

Per ogni lavoratore 3mila euro alle agenzie di collocamento

Premi alle aziende

Bonus di 5.500 euro a chi assume over 50

Alessandra Zavatta
a.zavatta@iltempo.it

Affari d'oro per far tornare a lavorare piloti, hostess e impiegati licenziati da Alitalia. Verranno spesi 8.653.930 euro per riqualificare 1.199 dei 2.251 dipendenti finiti tra gli esuberi nel piano industriale 2014, ba-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Tiratura 12/2014: 50.653
Diffusione 12/2014: 30.052
Lettori II 2014: 146.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

IL TEMPO

Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci

11-MAR-2015

da pag. 8

se dell'accordo per il matrimonio con Etihad Airways. La Regione Lazio ha scremato i pensionati e ha messo a punto un progetto di riqualificazione professionale che permetterà di riportare sul mercato i lavoratori. Ma ha prezzi non certo low cost.

«Le agenzie di collocamento - denuncia la Cub Trasporti - prenderanno in media tremila euro per ogni lavoratore riportato in attività con un contratto a tutele crescenti oppure con un contratto a tempo determinato, della durata complessiva di almeno sei mesi in un anno». A questo si aggiungeranno altri duemila euro a testa per i corsi di formazione. Spesa che potrà salire a diecimila euro per i 54 piloti inseriti nel progetto. «Se poi le aziende assumeranno lavoratori over 50 - spiega Antonio Amoroso, della segreteria nazionale Cub Trasporti - la Regione Lazio prevede di destinare 5.500 euro a titolo di incentivo, visto che tra i licenziati del Gruppo Alitalia ci sono ben 510 addetti che hanno più di cinquant'anni». A tale spesa, sottolineano i sindacati, si devono aggiungere, oltre al prezzo di gestione dell'intero Piano (circa 200mila euro), cinquemila euro per ciascuno di coloro che frequenterà il percorso formativo a più di 80 chilometri da casa. E cioé un centinaio di lavoratori. Per un costo complessivo di quasi 600mila euro. «Se chi gestirà il ricollocamento e i corsi di formazione beneficierà della pioggia di denaro che arriverà attraverso il attraverso il Fondo per le politiche attive, costituito con la legge di Stabilità 2014 - scrive Amoroso - le aziende che assumeranno potranno ottenere ulteriori facilitazioni e sgravi fiscali per riassumere il personale licenziato, magari ricollocandolo prima a tempo determinato e quindi stabilizzarlo con i contratti a tutele crescenti, approfittando anche degli incentivi del Jobs Act: ottomila euro di tasse ridotte ogni anno per 36 mesi. Di qui si comprende il grande business dei licenziamenti in un settore, quello del trasporto aereo, dove la domanda di addetti qualificati è in crescita». Nel 2014 Fiumicino ha visto crescere il traffico passeggeri del 6,5% rispetto all'anno precedente, raggiungendo 38.623.400 viaggiatori transitati. L'incremento maggiore (+13,1%) è stato registrato sui voli europei. A Ciampino l'aumento è stato del 5,7%: sono stati 5.024.994 i turisti decollati nel 2014. Secondo una ricerca della Boeing l'Europa avrà bisogno nei prossimi anni di 94mila piloti e 102mila tecnici. In Medio Oriente, base operativa del gigante Etihad, serviranno a breve 55mila piloti e 62mila tecnici. Il traffico era già in crescita, del 5,2%, nel 2013. Lo testimoniano i dati della Iata (l'associazione internazionale del trasporto aereo) inseriti nella relazione allegata allo schema di delibera regionale 23/2015 relativa alla «domanda di contributo finanziario a favore dei lavoratori impiegati da Alitalia Cai, AirOne, Cai First, Cai Second e Alitalia Loyalty messi in mobilità». Cub Trasporti ora chiede al governatore del Lazio Nicola Zingaretti che «l'enorme gettito di denaro pubblico venga usato per ridurre l'orario di lavoro a parità di salario per aumentare l'occupazione e per migliorare le condizioni di chi è in servizio».

Il complesso meccanismo della formazione si metterà in moto il 31 marzo, quando l'assessore regionale al Lavoro Lucia Valente incontrerà in un'assemblea pubblica i lavoratori licenziati da Alitalia. Per quella data, confida la Pisana, dovrebbe essere arrivato l'okay del Ministero del Lavoro. Le tempistiche sono già definite: entro il 24 aprile piloti, hostess, operai interessati potranno aderire al progetto e recarsi presso i centri per l'impiego. Da giugno a settembre verranno convocati per un colloquio per definire le professionalità da acquisire. Poi i corsi di formazione, che potranno durare fino a sei mesi. E, se tutto va bene, entro l'estate 2016 torneranno a lavorare in aeroporto come precari oppure con stipendi leggeri da neoassunti.

3.000
Euro
Rimborso versato alle agenzie per ogni addetto ricollocato

10.000
Euro
Costo del corso di formazione per ciascun pilota

8.000
Euro
Sgravio fiscale per le aziende che riassumono i gli esuberi

510
Addetti
Con più di 50 anni da far tornare sul mercato del lavoro

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

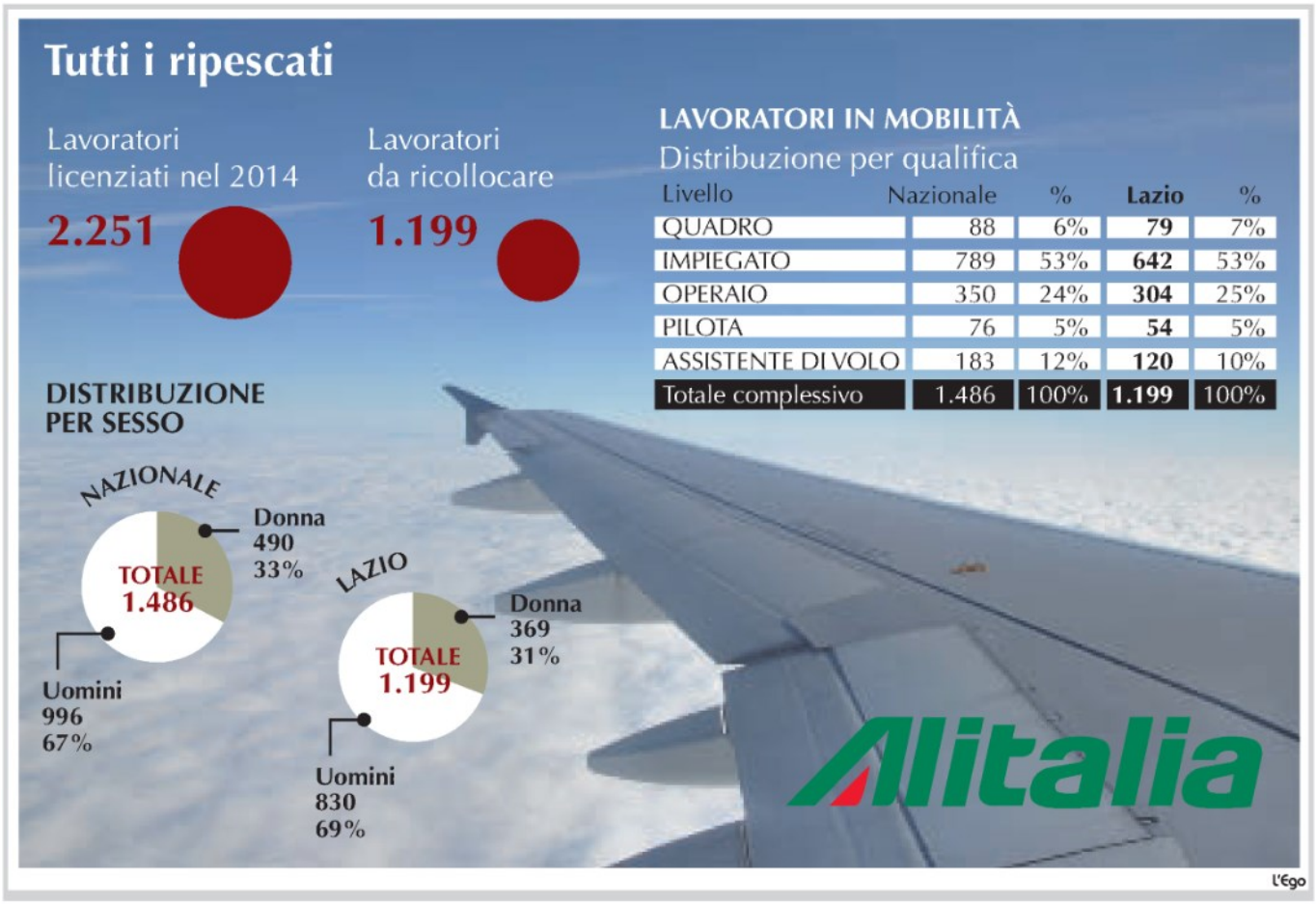
Tiratura 12/2014: 50.653
Diffusione 12/2014: 30.052
Lettori II 2014: 146.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

IL TEMPO

Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci

11-MAR-2015

da pag. 8



Tiratura 12/2014: 84.672
Diffusione 12/2014: 38.832
Lettori II 2014: 437.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio

11-MAR-2015
da pag. 12

INPS, L'IMMOBILIARE CHE DIVORA MILIONI

MATTONE IN ROSSO Ogni anno ne perde 250. Treu voleva cedere le case, ma il Consiglio di Vigilanza ha detto no: "Senza un piano non si svende nulla"

GUAI DI GESTIONE

Il patrimonio vale 3,2 miliardi, oltre 25 mila abitazioni. Il paradosso è che ogni anno l'ente paga 120 milioni in affitti delle sedi (alcune delle quali sono sue)

di **Marco Palombi**

C'è un altro capitolo nella storia non esattamente commendevole del cospicuo patrimonio immobiliare dell'Inps: a distanza di un anno dai proclami di risanamento di un buco nero che costa centinaia di milioni l'anno, ancora non si è fatto niente. Lo certifica una delibera del Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ) dell'ente datata 17 febbraio: nonostante le numerose richieste, scrivono ai vertici Inps, noi il piano complessivo sugli immobili non lo abbiamo ancora visto, quindi non è il caso di svendere pezzi di patrimonio.

L'ultimo atto della saga dei palazzi Inps è solo del 23 dicembre scorso, appena un giorno prima della formale indicazione di Tito Boeri a presidente dell'Istituto. Su proposta dell'ex direttore generale Mauro Nori, infatti, il commissario Tiziano Treu (ex ministro di centrosinistra vicino alla Cisl) ha firmato una delibera che rilanciava il piano di vendita dei palazzi dell'ente in tre mosse: il conferimento di immobili al Fondo Gamma di Idea Fimit, una società controllata dal gruppo De Agostini di cui Inps possiede circa il 30%; un'operazione di dismissione fatta con Invimit sgr, il fondo creato dal governo proprio per vendere gli edifici pubblici (bizzarramente si spiega, il 23 dicembre, che s'intende assicurare "il buon esito" della vendita "entro il 2014"); infine la possibilità di dare via le "unità residenziali di pregio" agli inquilini ai prezzi che l'Agenzia del Territorio decise nel 2003 (a una condizione: mettere la parola fine a un contenzioso legale che si trascina da un decennio). Il Civ, nella decisione di febbraio già citata, ha bocciato la delibera con parole nettissime: "Il Consiglio ha già emanato i propri indirizzi in materia di patrimonio mobiliare e immobiliare e non ha ancora ricevuto, nonostante le numerose richieste, il piano degli investimenti e disinvestimenti dell'Inps". Tradotto: magari prima capiamo cosa volete fare, poi nel caso si procede.

Un tesoro da 3,2 miliardi

Che l'Inps non sappia ancora cosa fare dei suoi immobili è abbastanza sorprendente. Per due motivi. Il primo: l'Istituto è, se ci si passa l'espressione, uno dei più grossi "palazzinari" italiani. Il patrimonio è infatti valutato com-

Tiratura 12/2014: 84.672
Diffusione 12/2014: 38.832
Lettori II 2014: 437.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio

11-MAR-2015
da pag. 12

plessivamente 3,2 miliardi: 800 milioni sono il valore delle poco meno di 700 sedi proprie, i restanti 2,4 miliardi invece quello di 25.440 unità immobiliari (palazzi, appartamenti, negozi) destinate alla vendita o alla locazione. Secondo il rapporto consegnato al Parlamento nel novembre 2013 dal dg Nori si tratta di 15.100 unità ex Inpdap, 9.500 ex Inpdai, 750 dell'Inps, 90 ex Ipost. Tutti gli affluenti, insomma, dai quali il governo Monti nel 2012 ha creato l'attuale SuperInps. Il secondo motivo per cui è strano che niente si sia mosso è che la gestione degli immobili nell'ente è un vero e proprio buco nero.

655 milioni di buco dal 2008 al 2013

Pare incredibile, ma da questa enorme massa di mattoni l'Inps riesce a perderci e pure parecchio. In totale tra il 2008 e il 2013 il buco ammonta a 655 milioni. La situazione, anzi, è andata peggiorando. Nel 2012, infatti, il governo Monti estese il pagamento dell'Imu anche all'Istituto: una cosetta che pesa per circa 220 milioni l'anno, costo che è andato a sommarsi alle perdite strutturali sul patrimonio, vale a dire una cifra che ha oscillato tra i 30 e i 50 milioni l'anno dal 2008, anno primo dell'èra Mastrapasqua finita un anno fa. Siamo, all'ingrosso, sopra i 250 milioni di "rosso" ogni dodici mesi. Spiegare la cosa alla fine è abbastanza semplice: persino al netto dell'Imu, gli affitti non coprono le spese di gestione. Si potrebbe dire che l'Inps deve fare dell'*housing* sociale, ma allora sarebbe il caso di specificarlo e far coprire la differenza alla fiscalità generale. In realtà, c'è di peggio: nonostante nell'attuale Inps abbondino professionalità in grado di farlo, per realizzare queste perdite stupefacenti l'ente affida ai privati la gestione. Dal 2010 infatti - e ancora attualmente dopo una faticosa gara d'appalto - sono grandi imprese del settore (Prelios e il gruppo Romeo) a occuparsi dei palazzi Inps: l'ultima gara valeva oltre 41 milioni in un triennio, più eventuali costi variabili. Nel 2010, per dire, l'assegno fu di 23 milioni di euro.

Il caso del Fip e le spese di locazione

L'Inps, nonostante il popò di patrimonio immobiliare di cui sopra, riesce a spendere pure 120 milioni in affitti. La cosa più sorprendente, però, è che molti dei palazzi in cui paga la pigione sono suoi. È andata così. Con la Finanziaria del 2005 il governo Berlusconi dispose che gli enti previdenziali conferissero alcuni loro palazzi a una cosa chiamata Fondo immobili pubblici, che però è privato: lo gestisce la Immobiliare Finnat della famiglia Nattino. Tra Inps, Inpdap e Inail passarono di mano 396 immobili di pregio valutati all'epoca 3,7 miliardi e pagati al Tesoro (con lo sconto) 3,3. Solo che, essendo per lo più sedi proprie, Fip provvide a fare un bel contratto d'affitto della durata massima di 18 anni: l'Inps si impegnò a traslocare prima, ma si sa come vanno queste cose. Gli uffici sono ancora lì e gli affitti pure, rivalutati ogni anno. La Corte dei conti ha spesso criticato la cosa, ma si sa pure come va coi rilievi della magistratura contabile. Un'ultima cosa: il Fip dei Nattino, ovviamente, i suoi immobili li fa fruttare e così paga piacevoli cedole ogni anno ai suoi azionisti.

Chissà com'è che all'Inps non ci riescono.

Infografica di Pierpaolo Balani

Tiratura 12/2014: 84.672
Diffusione 12/2014: 38.832
Lettori II 2014: 437.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio

11-MAR-2015
da pag. 12

PREVI-DENZA
l'Inps possiede oltre 25 mila immobili, ma il patrimonio produce perdite. E paga l'affitto per le sue sedi (120 milioni l'anno)
Ansa

Tiratura 12/2014: 84.672
Diffusione 12/2014: 38.832
Lettori II 2014: 437.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio

11-MAR-2015
da pag. 22

IL BADANTE

L'ascensore sociale è sempre bloccato

IL SOLITO BLA BLA

Nonostante i consueti annunci, non ho ancora colto da parte di Renzi nessun segnale contro il capitalismo di relazione, la vera palude italiana

di **Oliviero Beha**

■ **SI ASSISTE,** chi con devozione, chi con preoccupazione, al manifestarsi alla Camera del cosiddetto "partito della Nazione", ossia il partito di Renzi. Scalfari evoca il rischio di una "democratura", una sorta di democrazia dittatoriale, equivalente all'ingrosso a quella "dictamorbida" con cui vengono registrati i regimi latinoamericani più inclini al dialogo politico. E questo giornale non fa sconti a ogni episodio tendenzialmente poco democratico di cui il premier si rende protagonista. Ma il discorso di solito si restringe al campo costituzionale, istituzionale, partitocratico. Invece la democrazia reale si declina anche se non soprattutto nella società, nei luoghi di lavoro, nel settore strategico dell'istruzione, nella sfera mediatica. Applicare il metro di misura della democrazia al sistema-Paese parrebbe l'unico modo per non giocare al lego della politologia fine a se stessa, riserva per specialisti. È per questo che quando l'estate scorsa il nostro premier più giovane ha tuonato contro il famigerato "capitalismo di relazione" in parecchi (*quorum ego*) si sono detti: bene, questa è la volta buona, l'uomo rottama una pesantissima tabe italiana e dà una spallata a un *modus vivendi* da tempo intollerabile che inficia alle basi la qualità democratica della nostra vita quotidiana. Due parole sul "mostro" del capitalismo relazionale, formula non immediata che però si spiega facilmente con qualche dato. Gli ultimi di cui dispongo risalgono a circa un lustro fa. Secondo l'Antitrust (pur eletta partiticamente, secondo i soliti schemi) e qualsiasi istituto di ricerca, in Italia supera l'80% per Banche, Assicurazioni, Imprese ecc. il regime di conflitto di interesse, con grovigli intersecati e incrociati nei vari Cda. Naturalmente in questo siamo leader in Europa, largamente in testa su Gran Bretagna (47%), Germania (43%) e Francia (26%). Il massimo dell'opacità, con la quale di solito media ed esperti convivono serenamente. È capitalismo di relazione per cui ci sono in scala alcune centinaia di persone su 60 milioni di compatrioti che sono contemporaneamente qui e lì, che controllano e vengono controllati, che non escono mai di scena a nessuna età, dando vita alla "crema" ormai da un pezzo inacidita di una società che risponde al criterio di "familismo amorale" o semplicemente mafiosità diffusa senza alcun riferimento obbligato a Cosa Nostra. Se ci guardiamo intorno, varie forme di questa mafiosità da capitalismo intrecciato allignano in ogni settore della nostra esistenza, senza eccezione: dalla politica all'economia, dalla finanza al terziario, dal mondo dell'informazione a quello dello spettacolo, delle arti, dello sport ecc.

■ **TUTTI** invischiati con tutti, laddove per "tutti" dobbiamo leggere "quelli che sono dentro". E noi fuori, a scannarci. Come tutto ciò si riverberi in una mancanza di democrazia nel pensiero e nei comportamenti di questa società non ha bisogno di ulteriori specifiche. Ecco perché il grido di dolore di Renzi ci aveva fatto sperare in decisioni fattive oltre le intemerate di maniera. Se non lui, chi altri può riuscire in una simile impresa titanica, che cambierebbe davvero i connotati al Paese?, ci siamo chiesti qualche mese fa. Ebbene, sarò vittima di una colpevole distrazione ma non ho ancora colto nessun segnale di cambiamento anti-capitalismo di relazione, ovvero anti-palude italiana. Certo, avvicendamenti ai vertici con amici invece che con estranei, ma la logica è rimasta la solita, e il sistema non è mutato. "Quelli" sono ancora tutti lì, al massimo si sono spostati di casella. E l'ascensore sociale è sempre bloccato, quasi a sconsigliarci di prenderlo per usare invece le scale. Come quando si temono incendi: appunto...

Lo show continua su un altro canale

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Tiratura 12/2014: 403.268
Diffusione 12/2014: 284.298
Lettori II 2014: 2.524.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro

11-MAR-2015
da pag. 14

L'Italia mette 8 miliardi nel piano Juncker ma per progetti nazionali

Le risorse non finiranno nel fondo comune ma alla Cdp in attesa di essere investite. Padoan chiede all'Ecofin di escluderle dal deficit

La Cassa depositi e prestiti li userà per il cofinanziamento di iniziative selezionate

Lo scorso mese il governo ha scelto quattordici opere per circa 20 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. L'Italia parteciperà con 8 miliardi di euro al piano di investimenti lanciato dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. I soldi saranno messi a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti e non confluiranno nel Fondo strategico per gli investimenti messo in piedi da Bruxelles. La ragione è semplice: Renzi e Padoan non vogliono versare nel calderone europeo denari che poi non avrebbero la certezza di recuperare con il finanziamento di progetti italiani. Meglio tenerli nella pancia della Cdp e usarli solo per il cofinanziamento di progetti che riguarderanno le nostre imprese selezionati dal board del Fondo e dalla Banca europea degli investimenti. Con l'ulteriore vantaggio che i miliardi usati per finanziare i progetti del piano Juncker non dovrebbero essere calcolati all'interno del deficit, visto che la Cassa depositi e prestiti è considerata un soggetto al di fuori del perimetro pubblico.

Ieri l'Ecofin, il tavolo dei ministri finanziari dell'Unione, proprio mentre Renzi annunciava via Twitter gli 8 miliardi italiani ha dato il via libera al regolamento dello European fund for strategic investments (Efsi). Ora la palla passa al Parlamento europeo, che deve chiudere l'accordo: il motivo di maggior scontro sarà la richiesta di molti eurodeputati, a partire da quelli italiani, di togliere quelle ambiguità ancora presenti nel testo del regolamento che alla fine potrebbero far rientrare nel calcolo del deficit i soldi messi a disposizione dalle Casse nazionali. Il piano, fiore all'occhiello di Juncker, vuole rilanciare gli investimenti in Europa e insieme alle nuove regole sulla flessibilità sui conti è chiamato a spostare l'accento delle politiche Ue dall'austerity al rilancio dell'economia. Il Fondo strategico europeo aspira a raccogliere 315 miliardi da privati e dai governi grazie ai 21 miliardi di garanzie messe insieme dalla Commissione Ue e dalla Banca europea degli investimenti. La priorità andrà al finanziamento di progetti di eccellenza e con un profilo di rischio che in questa fase di stretta del credito non permette di raccogliere fondi di investitori privati (che dovrebbero invece essere attratti grazie alle solide garanzie dell'Efsi). Il Fondo sarà gestito da uno Steering board e da una "Commissione per gli investimenti" che selezionerà i progetti da finanziare. Per assicurare l'imparzialità e l'assenza di influenza politica, entrambi gli organismi saranno composti esclusivamente da funzionari di Bei e Commissione Ue. L'Efsi dovrebbe partire a luglio in modo da essere operativo per settembre.

L'Italia è il quarto paese che decide di versare un proprio contributo all'Efsi dopo Germania, Francia e Spagna che, sempre passando dalle casse nazionali, hanno annunciato rispettivamente 10, 8 e 1,5 miliardi. Per sapere quali progetti saranno scelti dal board del Fondo strategico bisogna aspettare qualche mese, ma i governi si stanno portando avanti nelle trattative con Bruxelles. L'Italia in autunno aveva presentato una lista di proposte da 240 miliardi, ma lo scorso mese ha corretto il tiro, puntando su 14 progetti dal valore complessivo di circa 20 miliardi, obiettivo più realistico visto che la potenza di fuoco di 315 miliardi dell'Efsi sarà spalmata su tutta Europa. L'Italia nelle sue proposte darà la precedenza a progetti per infrastrutture di trasporto ed energia, per il sostegno alle Piccole e medie imprese e all'economia digitale.

Il ministro Padoan lasciando l'Ecofin ha spiegato i criteri con i quali il board del Fondo selezionerà i progetti: «Non saranno strettamente geopolitici, ma si investirà in base a un principio macroeconomico, cioè dove gli investimenti sono caduti di più, e a un principio microeconomico, cioè deve trattarsi di progetti meritevoli non sostenuti dal mercato a causa di un suo fallimento». Sempre Padoan ha sottolineato che agli 8 miliardi si dovranno aggiungere «l'intervento di privati e il cofinanziamento della Bei, oltre alle garanzie offerte dalla stessa Bei garantiti dal Fondo strategico». Per facilitare la presentazione dei progetti che l'Italia chiederà di finanziare la Cdp e la Bei formeranno un advisory hub nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Tiratura 12/2014: 403.268
Diffusione 12/2014: 284.298
Lettori II 2014: 2.524.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

la Repubblica

Dir. Resp.: Ezio Mauro

11-MAR-2015

da pag. 14

Piano Junker, i 14 progetti italiani

(dati in miliardi)

SU "REPUBBLICA"
Ecco i 14 progetti selezionati per il piano Juncker e riportati da "Repubblica" il 22 febbraio scorso

Tiratura 12/2014: 403.268
Diffusione 12/2014: 284.298
Lettori II 2014: 2.524.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro

11-MAR-2015
da pag. 14

ALL'ECOFIN
Da sinistra: Pier Carlo Padoan, Pierre Moscovici e Yanis Varoufakis

Tiratura 12/2014: 403.268
Diffusione 12/2014: 284.298
Lettori II 2014: 2.524.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro

11-MAR-2015
da pag. 26

IL CASO/ RIDUZIONE A GENNAIO DEL 29,7%. CONFINDUSTRIA RICORRE CONTRO LA "REVERSE CHARGE"

Regime forfettario, crollano le partite Iva

Con la nuova norma anti-evasione, le imprese temono "effetti devastanti" su liquidità e investimenti

BARBARA ARDU'

ROMA. Crolla il numero delle nuove partite Iva. A gennaio, rende noto il ministero dell'Economia, ne sono state aperte 56.717, un calo del 29,7% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, «in controtendenza rispetto ai mesi di novembre e dicembre 2014, nei quali c'erano stati aumenti significativi».

Nel primo mese del 2015, spiega il Tesoro, «tra le nuove partite Iva di cui sono titolari persone fisiche si è rilevato un discreto numero di adesioni al nuovo regime forfettario (10.708 soggetti), introdotto dalla legge di stabilità per il 2015 in sostituzione del preesistente regime fiscale di vantaggio». La flessione nel numero di aperture a gennaio «è stata influenzata dalla clausola prevista dalla stessa legge di Stabilità che, insieme all'introduzione del nuovo regime forfettario, consentiva alle partite Iva in essere al primo gennaio 2015 di continuare a operare con il vecchio regime. É quindi probabile che diversi soggetti abbiano anticipato l'apertura della partita Iva entro la fine del 2014 (novembre e dicembre), ritenendo il regime allora in vigore più vantaggioso per la propria attività, facendo conseguentemente registrare un calo a gennaio 2015».

Solo successivamente, «il primo marzo 2015, con l'entrata in vigore del decreto "Milleproroghe 2", viene consentito in via transitoria per tutto il 2015 l'adesione al vecchio regime fiscale di vantaggio, per i soggetti che ne abbiano i requisiti».

E sempre sull'Iva, potrebbe arrivare una tegola per la regola "reverse charge", il meccanismo innovativo anti-evasione introdotto nella legge di Stabilità da quest'anno. La Confindustria, interpretando le proteste della grande distribuzione, ha annunciato ieri con una nota di aver presentato una «denuncia» alla Commissione europea. L'associazione degli industriali parla di «conseguenze devastanti» per le imprese, per la liquidità e gli investimenti. Pronta la replica del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «Le misure che fanno parte della legge di Stabilità sono state tutte approvate dalla Commissione europea, stiamo quindi a vedere». Il gettito previsto dalla reverse charge per il 2015 è di 1,6 miliardi (altrettanti per il 2016 e 2017) ma il mondo della grande distribuzione è in fermento e con la denuncia preventiva presentata ieri gli industriali vogliono «suonare un campanello d'allarme» e segnalare all'Ue «le forti preoccupazioni delle imprese per le conseguenze che la misura potrebbe provocare sul sistema produttivo». Potrebbero infatti esserci «effetti devastanti sulla liquidità delle imprese e sui loro piani di investimento futuri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL VERTICE
Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria. Gli industriali sono contro il reverse charge dell'Iva

Tiratura 12/2014: 240.732
Diffusione 12/2014: 181.090
Lettori II 2014: 932.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

11-MAR-2015
da pag. 13

CONGIUNTURA DELL'INDUSTRIA

A gennaio battuta d'arresto per la produzione (-2,2%)

Luca Orlando ▸ pagina 13

Industria. Dopo i segnali di ripresa di fine 2014, a gennaio calo del 2,2% tendenziale e dello 0,7% congiunturale

Doccia fredda sulla produzione

Il Centro studi Confindustria: a febbraio prevista una crescita dell'attività dello 0,4%

Luca Orlando
MILANO

«A va bìn, propri bìn». Pierangelo Decisi per un attimo abbandona la tradizionale prudenza piemontese per confermare che sì, il 2015 è partito proprio alla grande. Decisi, 5 stabilimenti in Italia e altri quattro all'estero, attivo nella componentistica auto con il gruppo Sigit, sfrutta in questi mesi il traino della ritrovata forza di Fiat e i suoi impianti marciano a pieno regime, con un output superiore di oltre 20 punti rispetto al 2014. Ottimo, se solo fosse così per tutti. Perché i mezzi di trasporto, e con essi la componentistica legata all'auto, sono a gennaio tra le poche isole felici per le produzione industriale italiana, giù nel mese dello 0,7% in termini congiunturali, di oltre due punti su base annua. Un calo corale, quello registrato dall'Istat, per cui non è neppure possibile come in passato attribuire le responsabilità prevalenti al tracollo dell'energia, dove beni di consumo, e prodotti intermedi cedono tra i due e i tre punti percentuali mentre per i beni strumentali la frenata è limitata allo 0,9%.

Tra le poche eccezioni - come detto - il balzo dell'auto, che sfrutta appieno la ripresa di alcuni stabilimenti Fiat in Italia, come Melfi, Pomigliano, Grugliasco e Atessa. La produzione di auto a gennaio balza del 35,9% e la sensazione, vista la corsa a doppia cifra delle immatricolazioni da autovetture anche a febbraio, è che questo progresso possa continuare anche nei prossimi mesi.

A livello settoriale, oltre ai mezzi di trasporto, solo l'area elettronica può vantare performance positive nel mese mentre altrove si osservano solo segni meno. Pesanti in particolare nell'area della metallurgia (-8,1%) e del tessile-abbigliamento-pelle, settore quest'ultimo che più di altri, in particolare nelle calzature, sta pagando un dazio pesante alla crisi in Russia, dove l'export di gennaio è crollato di quasi un terzo. Una possibile attenuante - tutta però da verificare - è la possibilità che il calendario 2015 abbia almeno in parte favorito un "ponte" lungo in più all'inizio del mese, spingendo magari qualche azienda a chiudere per una giornata aggiuntiva, ipotesi però che per giustificare un calo di queste proporzioni, il primo in termini congiunturali dallo scorso settembre, dovrebbe essere stata adottata da circa la metà delle aziende.

Numeri, quelli di gennaio, che ovviamente non entusiasmano i sindacati, con la Cgil, secondo cui «la propaganda non può offuscare la realtà», che chiede con il segretario confederale Fabrizio Solari un cambio di politica industriale mentre la Cisl con Giuseppe Farina auspica «100 progetti di investimento come Fca, perché solo con gli investimenti riparte il paese». Più cauta Confcommercio, secondo cui il quadro resta debole e incerto, con il rischio di una ripresa lenta. Sergio De Nardis, capoeconomista di Nomisma, vede in questi dati un getto d'acqua fredda sulla ripresa mentre Paolo Mameli (Intesa Sanpaolo) è meno drastico e nel confermare le stime di Pil per il primo trimestre resta ottimista e vede già in arrivo un rimbalzo della produzione per febbraio. Così come del resto il centro studi di Confindustria (Csc), che sottolinea i possibili effetti distorsivi del calendario a gennaio. Per il Csc lo scorso mese l'output dovrebbe essere aumentato dello 0,4%, con l'ipotesi di un rimbalzo anche superiore alla luce delle indicazioni del Pmi manifatturiero, in crescita per una volta anche nella componente interna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

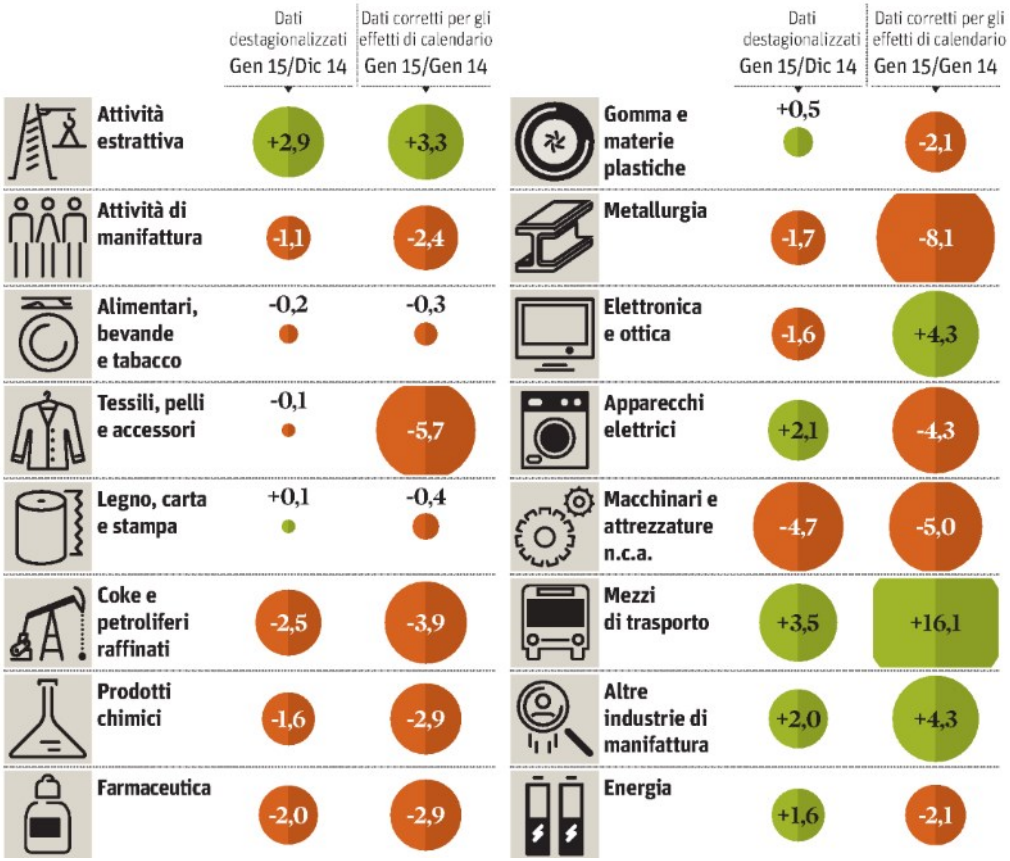
Tiratura 12/2014: 240.732
Diffusione 12/2014: 181.090
Lettori II 2014: 932.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

11-MAR-2015
da pag. 13

L'andamento

La produzione industriale italiana a gennaio fotografata dall'Istat



Tiratura 12/2014: 240.732
Diffusione 12/2014: 181.090
Lettori II 2014: 932.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

11-MAR-2015
da pag. 3

Secondo giorno di Qe: rendimenti ai minimi storici in Italia e Spagna, valuta europea a 1,071 sul dollaro, il livello di 12 anni fa

Euro, parità sul dollaro vicina

Tassi negativi al record, BTp all'1,23% - Grecia e petrolio affondano le Borse

Euro giù ai minimi da 12 anni sul dollaro (a 1,071), biglietto verde a un passo dalla parità: è uno degli effetti del Quantitative easing Bce, ieri al secondo giorno. Giù i rendimenti dei titoli di Stato europei, tassi sui BTp a 10 anni all'1,23%, minimo storico; l'Italia supera la Spagna nello spread con il Bund. In calo le Borse, appesantite da petrolio e crisi greca. Atene continua a trattare con la Ue sul debito.

Servizi e analisi ▸ pagine 2-3

L'euro vede la parità con il dollaro

La moneta unica scende sotto 1,07 ai livelli della primavera 2003 - Borse giù con il petrolio

Il confronto con gli Usa

L'imminente rialzo dei tassi negli Stati Uniti è uno degli elementi che rafforza il dollaro

Il deflusso di capitali

Negli ultimi mesi sono usciti dall'Europa 300 miliardi in cerca di investimenti appetibili

IL CONFRONTO

Rispetto alla sterlina la valuta europea è ai minimi dal 2007, sulle monete dei 12 principali partner commerciali calo del 10% da inizio anno

Morya Longo
MILANO

Un effetto, immediato e ben visibile, il bazooka della Bce l'ha avuto: ha fatto tracollare l'euro. Ieri la moneta unica rispetto al dollaro è scesa sotto quota 1,07, per chiudere in serata poco sopra: si tratta del minimo mai toccato dalla primavera del 2003. Negli ultimi 12 mesi l'euro ha dunque perso il 22,72%, dei quali l'11,36% solo nel 2015. Il cambio con la sterlina è calato a 0,799, minimo dal dicembre del 2007. E rispetto alle valute dei 12 principali partner commerciali dell'Eurozona, secondo un indice calcolato dalla Bce, l'euro ha perso il 9,57% da inizio anno e il 13,28% dal marzo scorso.

Le ragioni del mini-euro

Vari sono i motivi dell'eurotracollo. Il primo è legato al fatto che la Bce ha iniziato lunedì a stampare moneta: per un banale effetto di domanda e di offerta, infatti, più la quantità di un bene aumenta più il suo valore cala. Quindi più la Bce stampa moneta, con il meccanismo del quantitative easing, più l'euro subisce pressioni ribassiste.

Le pressioni sono poi aumentate da un altro fattore: gli Stati Uniti hanno un'economia in crescita e una banca centrale pronta a rialzare i tassi d'interesse per la prima volta dall'inizio della Grande crisi. Forse a giugno, o forse a settembre. «La divergenza tra le politiche monetarie in Europa e Stati Uniti è un motivo fondamentale del rialzo del dollaro e del ribasso dell'euro», osserva Alessandro Terzulli, economista della Sace. «Questo causa infatti un aumento dei rendimenti dei titoli di Stato negli Usa e un calo in Europa, tanto che la differenza tra gli interessi pagati dai Bund tedeschi e dai Treasury americani ha raggiunto il massimo dalla nascita dell'euro a 191 punti base», aggiunge Antonio Cesarano, capo economista di Mps Capital Services. In parole povere: siccome la Fed potrebbe presto alzare i tassi ufficiali, i rendimenti dei titoli di Stato Usa salgono per adeguarsi al nuovo contesto. Questo induce gli investitori a preferire i titoli Usa (perché rendono tanto) rispetto a quelli europei (che ormai offrono poco): cioè a comprare dollari a scapito dell'euro.

C'è poi una terza motivazione, legata alle altre due, dietro il calo dell'euro: il deflusso di capitali dall'Europa. Il motivo è questo: la crisi in Europa ha frenato gli investimenti delle aziende e i consumi delle famiglie, facendo aumentare i risparmi. Questo ha avuto l'effetto di ridurre le importazioni in Eurozona (a causa della minore

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Tiratura 12/2014: 240.732
Diffusione 12/2014: 181.090
Lettori II 2014: 932.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

11-MAR-2015
da pag. 3

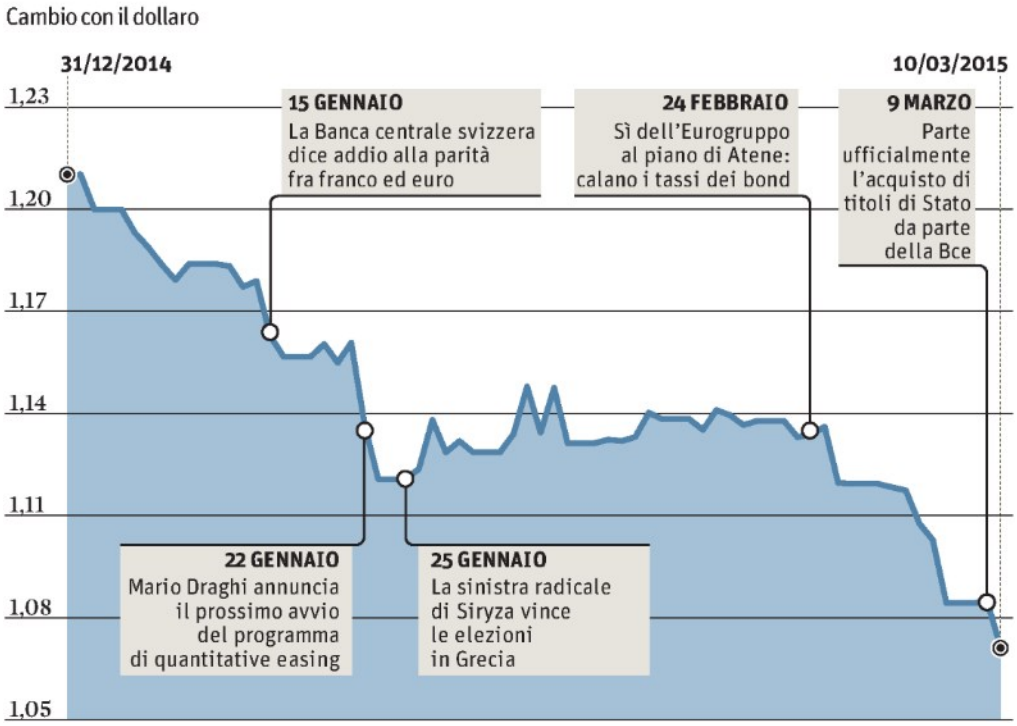
domanda interna), creando un avanzo record nel saldo delle partite correnti. Insomma: dal 2011 in Europa le esportazioni di beni e servizi superano le importazioni, perché gli europei risparmiano e non consumano. Ebbene: questo, unito al quantitative easing della Bce e ai tassi sempre più bassi nel Vecchio continente, sta spingendo gli Europei a investire sempre più i propri crescenti risparmi fuori dall'Eurozona. Soprattutto – scrive Deutsche Bank in uno studio pubblicato ieri – in Usa, Canada e Gran Bretagna. Negli ultimi mesi, stima la banca tedesca, sono usciti dal Vecchio continente in cerca di investimenti finanziari appetibili ben 300 miliardi di euro, ma in futuro – stimano gli economisti - si potrebbe arrivare fino a 4mila miliardi. Per questo l'euro scende: perché gli europei comprano valute estere. Ed è per questo che calerà ancora, fino – stima la banca tedesca - alla parità entro fine anno e ben oltre in quelli successivi.

L'effetto positivo

Tutto questo è un toccasana per l'economia europea, perché aiuta le aziende ad esportare con prezzi più competitivi. Non è un caso che l'export dell'area euro sia aumentato del 4,1% nell'intero 2014. E anche l'Italia, con una crescita del 3,8% ne ha beneficiato. Questo si sta rivelando dunque il principale canale di trasmissione degli effetti benefici della politica monetaria della Bce sull'economia reale. Non ne hanno però beneficiato ieri le Borse, appesantite dal calo del prezzo del petrolio e delle materie prime: Piazza Affari ha perso lo 0,97%, Madrid l'1,38%, Francoforte lo 0,71% e Londra il 2,52%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto del Quantitative easing sull'euro



LE BORSE

	Ieri	Da inizio anno
Madrid – Ibex	-1,38%	+6,06%
Milano – Ftse Mib	-0,97%	+17,54%
Francoforte – Dax	-0,71%	+17,28%
Parigi – Cac 40	-1,12%	+14,26%
Zurigo – Swiss Mkt	-0,26%	+0,45%
Atene – Ase	+0,33%	-1,06%

Tiratura 12/2014: 59.411
Diffusione 12/2014: 44.523
Lettori II 2014: 731.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

IL MATTINO
Dir. Resp.: Alessandro Barbano

11-MAR-2015
da pag. 1

L'allarme

Mutui e prestiti alle pmi dubbi sull'effetto Draghi

Pesano sulle banche i 350 miliardi di crediti deteriorati

i focus del Mattino Ancora cali a gennaio nonostante i fondi Bce

Prestiti e produzione, gelo sulla ripresa

Famiglie
Pagano il tonfo degli investimenti e l'eccesso di tasse sulla casa

Imprese
L'erogazione delle risorse in un anno è rimasta negativa: da -4,9% a -2,8%

Oscar Giannino

Due serie di dati statistici ieri hanno gettato un secchio di acqua ghiacciata sulle attese di un'energica ripresa economica nel nostro paese. La prima riguarda la produzione industriale a gennaio. La seconda gli andamenti degli impieghi, cioè dei prestiti bancari.

Il mese di gennaio ha deluso le attese di un netto miglioramento della produzione industriale, perché la contrazione congiunturale cioè sul mese precedente è stata di –0,7%, e quella tendenziale cioè su base annua del -2,2%.

Quanto ai prestiti, anche qui parliamo ancora di contrazione: sui base annua -1,8% quelli concessi a tutti i privati, comprendendo famiglie e imprese non finanziarie, assicurazioni e fondi pensione; e -2,8% per le sole imprese.

Qualche considerazione sui due dati. Che al governo non sono piaciuti, ovviamente. E che invece vanno letti per quel che sono: numeri senza preferenze politiche. Nel dato deludente di gennaio della produzione industriale pesa che molti gruppi industriali abbiano tenuto chiusi gli impianti nei ponti d'inizio anno. Ma è altrettanto vero che, se lo hanno fatto, è stato a fronte di una bassa domanda e ordinativi corti, non certo per allungare i festeggiamenti di Capodanno. Dall'altra parte la contrazione del credito continua, ma è in via di lenta attenuazione. A dicembre 2013 la contrazione era del 3,7% su base annua. Nel corso del 2014 siamo scesi da -3,5% a -1,8%. Mentre quella per le sole famiglie è scesa da -1,2% di inizio 2014 a -0,5% del gennaio scorso, per le imprese siamo passati da -4,9% a -2,8%. E' quest'ultimo dato a preoccupare.

Che cosa ci dicono questi dati? E che fine hanno fatto le centinaia di miliardi di liquidità addizionale a bassissimo costo garantita dalle banche italiane alla BCE, ben prima che partisse il QE di Francoforte appena avviato sui mercati? Partiamo da quest'ultimo punto. Dei mille miliardi di euro garantiti dalla Bce alle banche europee tra fine 2011 e 2012 nelle aste LTRO, a prezzo ribassato rispetto ai tassi d'interesse ufficiale e a bassa qualità del collaterale che le banche potevano depositare in garanzia a Francoforte, le banche italiane ne avevano ottenuti ben 255. Al 30 giugno del 2014, una novantina erano già stati restituiti, e 160 erano ancora in pancia alle banche italiane. Malgrado i rutilanti comunicati dei maggiori istituti bancari, non si sono tradotti in una pioggia di crediti addizionali a famiglie imprese, come abbiamo visto. Sono serviti invece ad abbassare ancor più il costo medio unitario di finanziamento del funding bancario, e hanno preso massicciamente la via dell'acquisto di titoli del debito pubblico italiano. Le banche italiane detenevano 383 miliardi di titoli pubblici nazionali a gennaio 2014 (cifra di un centinaio di miliardi superiore a quella 2011), e l'ammontare è ulteriormente salito a 416 miliardi a fine gennaio 2015. Le banche italiane hanno assorbito il più dell'aumento di quota di debito pubblico detenuta in questi anni da italiani.

A inizio 2011, quando scoppiò la crisi di sostenibilità del debito sovrano europeo, il debito pubblico italiano era per più del 50% in mano di investitori e intermediari stranieri. Oggi la quota è scesa a poco oltre il 35%. E' una tendenza degli Stati molto indebitati, quella di voler riaccentrare nei confini domestici i detentori del debito pubblico. In gergo tecnico si chiama non a caso "repres-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Tiratura 12/2014: 59.411
Diffusione 12/2014: 44.523
Lettori II 2014: 731.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

IL MATTINO
Dir. Resp.: Alessandro Barbano

11-MAR-2015
da pag. 1

sione finanziaria": più il debito è accentrato in banche e famiglie italiane, minori sono i contraccolpi esteri se si devono compiere interventi di assoluta emergenza. Il che significa che gli italiani è meglio che si preoccupino, quando il debito pubblico della Repubblica si concentra in mani italiane: il motivo non è patriottico, ma agevolare possibili stangate.

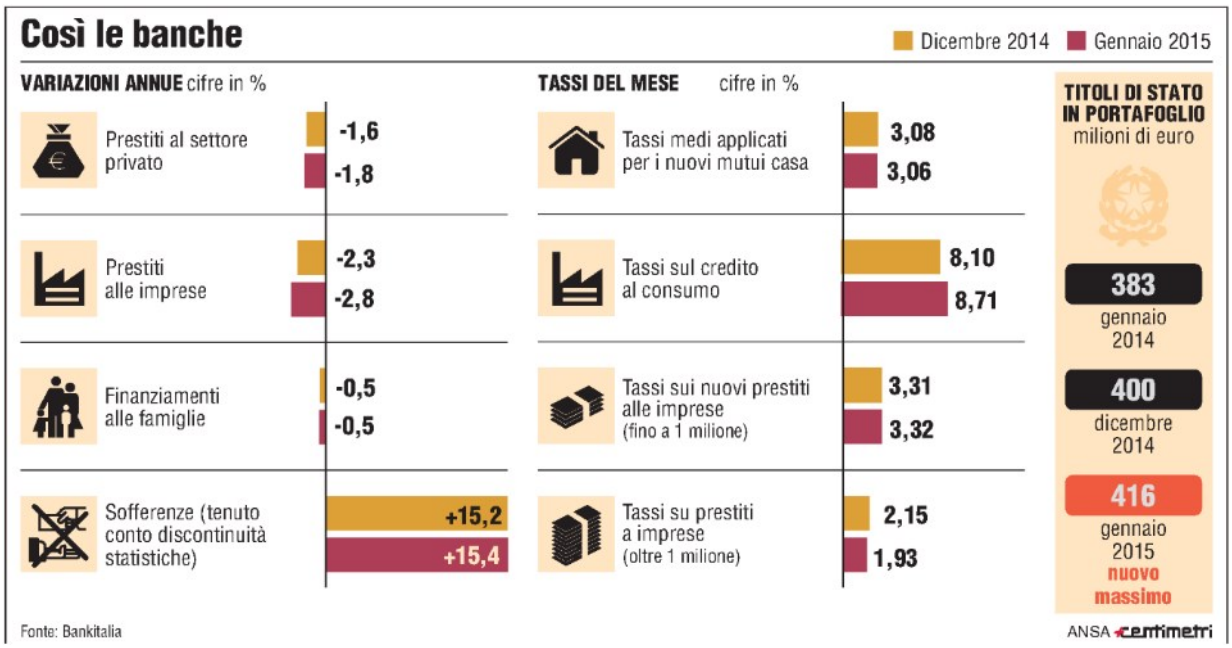
Non è tuttavia solo per fare un piacere allo Stato, che le banche italiane si son riempite la pancia di titoli pubblici. Lo hanno fatto anche perché il loro conto economico piange. Afflitte da un rapporto troppo elevato tra costi fissi e reddito d'impresa, le banche italiane hanno realizzato sempre più margini attraverso le attività di trading sui titoli e sui quelli pubblici, che hanno il mercato secondario più "spesso" e diffuso in Italia. La controprova che tanti titoli pubblici italiani in portafoglio si associno spesso a banche con bilanci e patrimonio pregiudicati è data dai tanti esempi, come Mps, Carige e Banca Etruria, in cui la stessa Banca d'Italia è dovuta intervenire nelle sue ispezioni di vigilanza chiedendo di dismettere l'eccesso di portafoglio sovrano domestico.

A tutto questo si è aggiunta la mole crescente di crediti bancari deteriorati: tra sofferenze e incagli siamo ormai giunti a circa 350 miliardi di euro. Una montagna di impieghi la cui bassa qualità obbliga le banche a mettere da parte quote crescenti di patrimonio in garanzia, che a quel punto viene meno rispetto agli accantonamenti necessari per concedere prestiti ordinari alla clientela. Infine, per essere corretti bisogna anche aggiungere che nella spiegazione della dura contrazione del credito ha pesato anche, in questi anni di crisi, la minor domanda da parte di famiglie e imprese. Meno crediti al consumo chiesti dalle famiglie, il cui reddito disponibile tra disoccupazione e precariato retrocedeva in termini reali a quello di 20 anni fa. Meno richieste di mutui, stante non solo la diminuzione dei redditi ma anche la perdita di valore registrata dagli immobili grazie – si fa per dire - all'aumento considerevole della componente patrimoniale della tassazione sul mattone (da meno di 10 miliardi nel 2011 a 26 nel 2014). Quanto alle imprese, i 25 punti percentuali di minori investimenti rispetto al 2008 si spiegano con la minor domanda e ordini, oltre che con le chiusure.

Da qualche mese il mercato dei mutui è ripartito (insieme ai primi ritorni a segno positivo dei valori immobiliari), mentre per gli investimenti delle imprese il muro da scalare resta alto, con attese di crescita del Pil a zerovirgola anche nel 2015. Ma resta il fatto che la montagna di crediti deteriorati avrebbe bisogno di un intervento sistemico che occorreva lanciare già due anni fa, perché era evidente che si sarebbe aggravato nel tempo, e che solo le due maggiori banche italiane, Unicredit e Intesa, avvrebbero avuto la possibilità – come stanno facendo - di cartolarizzare quote considerevoli di incagli e sofferenze attraverso il mercato, affidandosi a investitori internazionali specializzati di settore. Mentre l'intera parte medio-bassa del sistema del credito, le Popolari e le BCC, avrebbero continuato a soffrire.

Sembrava che il governo si stesse finalmente muovendo, sull'ipotesi di agevolare le cessioni di crediti deteriorati, senza incorrere nella bocciatura da parte della Ue se lo si facesse attraverso aiuti di Stato. Poi tutti è misteriosamente tornato sotto il tappeto. Ma una cosa è chiara: il rischio è che anche l'ennesimo aiuto da parte di Francoforte con il QE non determini a breve un balzo in avanti dei prestiti all'economia reale. E la spiegazione sta a casa nostra, non si deve ai mercati cattivi o all'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tiratura 12/2014: 240.732
Diffusione 12/2014: 181.090
Lettori II 2014: 932.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano

11-MAR-2015
da pag. 1

L'ANALISI

Solo la realtà ci dirà se la riforma funziona davvero

Solo la realtà ci dirà se funziona

I BENEFICI DELLA RIFORMA
Il termine di 60 giorni per l'esame dei disegni di legge potrebbe portare a un taglio netto dei decreti legge

LE INCOGNITE
Tra referendum e navette parlamentari il cammino della riforma è ancora lungo e insidioso

di **Paolo Pombeni**

Giudicare come una vittoria di Renzi quel che è successo con l'approvazione alla Camera del ddl sulle riforme costituzionali è riduttivo. Prima di tutto perché il percorso per arrivare all'entrata in vigore della riforma è ancora lungo e insidioso; in secondo luogo perché non si può ridurre una riforma così delicata ad una prova muscolare fra il premier sempre più emergente e le opposizioni di varia natura e colore.

La riforma contiene molto di più del superamento del bicameralismo paritario. Se fosse solo questo non si capirebbe perché, dopo sessant'anni di tormenti sul perché in Italia non abbiamo un sistema simile alle grandi democrazie anglosassoni, oggi ci si sprechi in discorsi poco comprensibili sulle bellezze del parlamentarismo puro e sui rischi di ciò che con un brutto neologismo si definisce "democratura".

Il disegno di legge Boschi è complesso e accanto alla trasformazione e al ridimensionamento del Senato contiene quella riforma del Titolo V (i poteri delle regioni) che da tempo era stata invocata, più varie altre norme di vario peso. Tanto per citare quella che più potrebbe incidere sul futuro della nostra vita politica, la possibilità per il governo di imporre la valutazione di un disegno di legge entro il termine massimo di 60 giorni. Significa che praticamente la necessità di fare decreti legge si ridurrebbe davvero a pochi casi di reale ed estrema "necessità ed urgenza".

Le critiche principali si sono appuntate sulla denunciata mancanza di confronto su questa importante normativa. Il governo ha risposto che se ne è discusso ampiamente. In questo caso la verità sta nel mezzo: la discussione c'è stata, ma più come una ricerca di compromesso o di scontro aprioristico all'interno di una classe politica frammentata e non esattamente all'altezza del momento, che come un lavoro di confronto e di approfondimento con tutte quelle istanze competenti che potevano aiutare a scrivere una normativa meno imprecisa e meno strutturata come un puzzle di interventi diversi.

Naturalmente si deve tenere conto della non infondata paura del governo che imbarcandosi in un confronto a largo raggio si finisse nell'inconcludenza, secondo un copione ampiamente sperimentato (ricordiamo solo tre bicamerali andate a vuoto). Da tanti punti di vista è un lusso che il Paese non può più permettersi. Ricordiamo il pessimo esito di uno pseudofederalismo straccione che ha moltiplicato spese inutili e improduttive, gonfiamenti di organici e superburocrazie regionali, discreto proliferare di corpi politici locali più attenti agli interessi delle loro botteghe che allo sviluppo del Paese. Bene dunque una riforma che dia allo Stato strumenti di contenimento di queste deviazioni, anche se rimane da chiedersi se la burocrazia statale sia oggi in grado di fare certamente meglio di quelle locali. Almeno però eviteremo ridicolaggini tipo il cambiamento di ordinamenti su certe infrastrutture che variano da regione a regione (le normative sulle pale eoliche per fare un esempio).

Su gran parte delle normative approvate solo la loro gestione concreta dirà se funzionano o meno. Dire per esempio che il Senato sarà una scatola vuota è rischioso. Nella nostra costituente del 1946 si disse questo della figura del Presidente della Repubblica, ma la gestione storica della carica non ha dato ragione a quelle fosche previsioni.

Ciò che invece si può dire con ragionevole certezza è che il cammino per arrivare a capo della riforma è ancora lungo e insidioso. Innanzitutto quel che oggi si è approvato deve tornare al Senato dove i numeri sono poco favorevoli al governo, e se ci fossero ulteriori modifiche ci sarebbe un nuovo avvilupparsi nella rete dei rinvii. Infatti la legge allora dovrebbe tornare alla Camera e poi, ammesso che adesso o nel secondo passaggio si giungesse ad un testo accettato da entrambi i rami, si dovrà obbligatoriamente rivotarlo in entrambe le Camere a distanza di tre mesi. Coi tempi che corrono e con la volatilità degli schieramenti politici (mettiamoci anche in mezzo possibili risultati spiazzanti alle prossime elezioni amministrative) non è detto che tutto filerà liscio.

Anche se così fosse, ci sarebbe poi il passaggio del referendum confermativo a cui Renzi ha detto di voler ricorrere in ogni caso. Ebbene si tratta di un referendum senza quorum, il che può anche significare che, con l'astensionismo ormai dilagante e tanto più a fronte di una materia complessa che i cittadini faticano a capire, tutto potrebbe ridursi ad una sfida a base di slogan fra tifoserie contrapposte e minoritarie entrambe nel Paese. Cosa ciò significherebbe in termini di equilibrio complessivo è facile da immaginare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media